

MORIRE DAVANTI A UN PICCHETTO

di **Andrea Monti***

A Piacenza un lavoratore è morto travolto da un tir durante un picchetto davanti all'azienda di logistica Gls. Era iscritto al sindacato Usb, che accusa il camionista di aver forzato il blocco. È successo intorno a mezzanotte. L'autista è stato portato in questura.

Riccardo Germani fa parte dell'Usb e ci ha detto di essere arrivato sul posto poco dopo la morte del lavoratore. "La Gls non voleva rispettare un accordo sulla riassunzione di due persone licenziate e sulla stabilizzazione di numerosi precari. Per questo il presidio si è trasformato in un picchetto". Germani lancia un'accusa pesante, non contenuta in un comunicato diffuso dal sindacato: "Un dirigente dell'azienda – ci dice – è uscito incitando il camionista a forzare il blocco. Lui l'ha fatto e ha ucciso un uomo di 53 anni, un lavoratore egiziano che lascia cinque figli e stava difendendo i diritti di tutti. Erano decenni che non si moriva davanti ai cancelli di un luogo di lavoro in questo modo".

La nota dell'Usb non parla del dirigente che avrebbe incitato il camionista a passare, ma conferma la forzatura del blocco. I manifestanti sono lavoratori della Seam, una ditta in appalto della Gls. Il comunicato denuncia anche una condizione "insostenibile" dei lavoratori della logistica: "Violenza, ricatti, minacce, assenza di diritti e di stabilità sono la norma inaccettabile in questo settore".

* da radiopopolare.it



MERCATO DEL LAVORO: IL GIALLO DEI DATI

di **Andrea Fumagalli***

Come per ogni thriller che si rispetti, partiamo dai fatti, o meglio, dai comunicati stampa. Il 9 settembre, il Ministero del Lavoro rende noto i dati relativi alle comunicazioni obbligatorie relative ai licenziamenti e alle assunzioni del II trimestre 2016 (aprile-giugno). In sintesi, il quadro che emerge si può facilmente riassumere nel seguente modo: calano le assunzioni e aumentano i licenziamenti complessivi (+7,4% su base annua).

Nel periodo considerato, infatti, i licenziamenti sono stati 221.186, (15.264 in più, rispetto al secondo trimestre 2015). Da notare, che sono aumentate quelle promossi dal datore di lavoro (+8,1%) mentre si sono ridotte le dimissioni del lavoratore (-24,9%). Si cominciano così a registrare gli effetti della liberalizzazione dei licenziamenti padronali, introdotta dal Jobs Act.

Fra le assunzioni risultano invece in netto aumento, del 26,2%, gli avviamenti in apprendistato, mentre calano vistosamente (-29%) le assunzioni con contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Si sta così verificando un effetto sostituzione, che ha cause ben precise. Da un lato, come era prevedibile, la riduzione dei forti incentivi fiscali, ridotti di quasi 2/3 dal 1 gennaio 2016, ha penalizzato il ricorso al contratto a tutele crescenti, fiore all'occhiello del Jobs Act, dall'altro, il maggior ricorso all'apprendistato (a basso costo) è il frutto dell'avvio del progetto Garanzia Giovani. In altre parole si sostituisce lavoro a termine (perché tale è il contratto a tutele crescenti) con lavoro precario sottopagato.

Il 12 settembre, l'Istat pubblica il rapporto sull'andamento del mercato del lavoro italiano, con un titolo anomalo:

“Il mercato del lavoro: un rapporto integrato”, dove si legge quanto segue: “Nel secondo trimestre del 2016, in un contesto di generale rallentamento della crescita economica a livello internazionale, l’economia italiana ha registrato una battuta d’arresto. Il Pil è rimasto invariato rispetto al trimestre precedente e ha segnato un aumento dello 0,8% in termini tendenziali. In tale quadro l’assorbimento di lavoro da parte del sistema produttivo continua ad aumentare: le ore complessivamente lavorate crescono dello 0,5% sul trimestre precedente e del 2,1% su base annua. L’aumento congiunturale ha riguardato sia l’industria in senso stretto (+0,4%), sia i servizi (+0,6%)”. Dal lato delle misure dell’offerta di lavoro, nel secondo trimestre del 2016 l’occupazione complessiva cresce in modo sostenuto rispetto al trimestre precedente (+0,8%, 189 mila), con una dinamica positiva che, con diversa intensità, riguarda tutte le tipologie: i dipendenti a tempo indeterminato (+0,3%), quelli a termine (+3,2%) e gli indipendenti (+1,2%)”.

Dopo aver riconosciuto che “l’economia italiana ha registrato una battuta d’arresto” nello stesso periodo (il Pil non è cresciuto nello stesso periodo dell’anno), tuttavia ci sono segnali di ripresa dell’occupazione. Dopo lo shock dei dati del Ministero del lavoro di 3 giorni prima (aumento dei licenziamenti e un aumento dei contratti precari e sottopagati), il governo può, opportunamente, tirare un respiro di sollievo. Renzi gongola e twitta: “Dati ufficiali Istat di oggi. Nel II trimestre 2016 più 189mila posti di lavoro. Da inizio nostro governo: più 585mila. Il #JobsAct funziona”.

È evidente che le due fonti (entrambi “ufficiali”, il Ministero del Lavoro e l’Istat) sono in palese contraddizione. E allora? Qual è l’interpretazione che ne possiamo dare, sapendo benissimo che i dati statistici possono essere interpretati per dare versioni tra loro opposte (do you remember il pollo di Trilussa)?.

Occorre tuttavia ricordare che oggi, ai tempi dei big data e degli algoritmi “machine learning”, operazioni di de-tournamento così palese dei dati sono assai difficili, anche a prescindere dalla macchina mediatica che ci sta dietro. Al riguardo, ricordiamo che i dati del Ministero del Lavoro sono stati poco evidenziati dai media mainstream (La Repubblica, Il Corriere della Sera, Il Sole 24ore e televisione), mentre sono stati assai enfatizzati i dati favorevoli (al Jobs Act) dell’Istat. Ma, ca va sens dire, è la correttezza dell’informazione!

Eppure se procediamo a un’analisi più attenta dei dati, ci potremmo accorgere che i dati riportati nei due report (Ministero del Lavoro e Istat) non sono fra loro poi così tanto contraddittori.

In primo luogo, è necessario rimarcare il fatto che non solo siamo in presenza di crescita zero, ma che, come ci conferma l’Istat, “le ore complessivamente lavorate crescono dello 0,5% sul trimestre precedente e del 2,1% su base annuale”.

Ora, se la matematica non è un’opinione e senza essere esperti economisti, il dispositivo congiunto della crescita zero (quindi assenza di incremento della produzione) e dell’aumento delle ore lavorate difficilmente può coniugarsi con un aumento dell’occupazione, a meno che... A meno che non si assista a un deteriora-

mento qualitativo dell’occupazione. Ed è proprio su questo punto, come vedremo, che il Ministero del Lavoro e Istat, inconsciamente, si accomunano.

In secondo luogo, dobbiamo ricordare che le fonti sono differenti. I dati del Ministero del Lavoro sono tratti dalle comunicazioni delle imprese: sono dati quindi “amministrativi”. I dati Istat, invece, sono invece dati campionari. La prima fonte fa riferimento all’effettiva domanda di lavoro (dichiarata) svolta dalle imprese, la seconda invece si basa su una definizione di attività lavorativa assai differente. Secondo la definizione Eurostat, infatti, è occupato, chiunque nelle tre settimane precedenti alla rilevazione campionaria, abbia svolto almeno un’ora (dicasi 1 ora) di lavoro retribuito. Una simile definizione amplia di molto il concetto di occupazione. Ne consegue che, ad esempio, i “voucheristi” (ovvero i/le lavoratori/trici che vengono pagati/e, con un voucher ad ore per prestazioni occasionali e saltuarie, che in Italia nell’ultimo anno hanno avuto un vero e proprio boom) vengano considerati occupati/e al pari dei lavoratori a tempo indeterminato. Per non parlare, poi, delle occupazioni precarie, di cui, come sappiamo, ce ne sono di tutti i tipi.

Tale differenza, qualitativa ma non quantitativa, non a caso, può essere colta da un’analisi disaggregata dei dati. Abbiamo già ricordato il forte incremento del contratto di apprendistato (+ 26% secondo i dati del Ministero del Lavoro), spiegabile con l’avvio del progetto Garanzie Giovani, un progetto finanziato dall’Unione Europea (1,5 miliardi di euro per l’Italia), che vede l’impiego di giovani anche come stagisti (sottopagati) e/o lavo-



ratori volontari (leggasi non retribuiti). Ne consegue che non può stupire che il numero dei giovani Neet (Not in Education, in Employment e in Training) si riduca. Si tratta di giovani che sono, ora, definiti "occupabili" ("employable") e non più disoccupati ma non possono considerati a tutti gli effetti "occupati", visto che la loro remunerazione è di fatto inesistente (e infatti il Pil non cresce). In tal modo, come abbiamo già avuto modo di analizzare ben 2 anni fa, si crea una fittizia riduzione del tasso di disoccupazione giovanile.

I dati Istat confermano questa tendenza. Nel rapporto si legge, infatti, che "un aspetto rilevante dell'espansione occupazionale è dato dalla significativa crescita degli occupati giovani di 15-34 anni (+223 mila su base annua): di fatto i "voucheristi" o i "gratuiti" della Garanzia Giovani. Ma contemporaneamente, dato del tutto non preso in considerazione dai media mainstream e dal governo, l'occupazione tra i 35 e i 49 cala dello 0,6% nel trimestre continuando un trend che ha visto una diminuzione nel periodo 2014-2016 di 332.000 unità. Si tratta della fascia di età che costituisce l'ossatura del mercato del

lavoro e che non si può accontentare di lavoretti gratuiti o sottopagati ma piuttosto lavori stabili e adeguatamente remunerati.

I dati Istat poi, en passant, nello spiegare i 189.000 occupati in più, ci dicono che i dipendenti a tempo indeterminato (tra i quali si classificano, in modo non corretto, anche i lavoratori a tutele crescenti, sono aumentati solo dello +0,3% ma senza dire che si tratta di un trend decrescente rispetto ai trimestri precedenti, a conferma delle rilevazioni del Ministero del Lavoro), mentre quelli a termine (ovvero i precari) del +3,2% e gli indipendenti (partite Iva e collaboratori) dell'1,2%.

In conclusione, entrambi le fonti ci confermano che la capacità effettiva dell'economia italiana di creare lavoro è nulla. Si assiste ad una redistribuzione delle posizioni lavorative tra lavoro precario e non pagato e lavoro remunerato e di qualità. Una conclusione che non può stupire, alla luce dei dati sul Pil, dell'allungamento dell'orario lavorativo e dell'aumento dell'età pensionabile dopo la riforma Fornero..

Le spiegazioni "ufficiali" del rallentamento dell'economia italiana si ba-

sano sul rallentamento della congiuntura economica europea in seguito alla Brexit, alle turbolenze finanziario-credizie e al calo del commercio internazionale in seguito alla crisi dei paesi Brics.

Poco o nulla invece viene detto a proposito della domanda, sia pubblica che privata, entrambe in calo e prima causa della stagnazione economica e degli investimenti, nonostante la generosa politica di quantitative easing della BCE.

In particolare, ciò che in questo anno è stata una delle cause principali del rallentamento economico è stato il calo della domanda pubblica (che si è aggiunta al calo di quella privata), sia in termini di consumi che di investimenti, come ben dimostrano i tagli agli Enti Locali, alla Sanità e all'Istruzione.

La carenza di reddito congiuntamente alla polarizzazione crescente della distribuzione della ricchezza sono infatti le prime cause dell'attuale situazione di perdurante crisi e stagnazione economica.

È in questo contesto che diventa sempre più imprescindibile (anche se non risolutiva) una politica a sostegno della domanda: l'instaurazione di un reddito minimo di base dovrebbe essere un primo passo in questa direzione. Invece le scelte economiche del governo Renzi vanno esattamente nella direzione opposta. Si persevera in una politica di sostegno all'offerta produttiva tramite interventi fiscali a vantaggio delle imprese, con un chiaro segno di classe. Tra riduzione dell'Irap, incentivi fiscali alle assunzioni (farlocche), tra il 2015 e il 2016 sono stati stanziati quasi 15 miliardi di euro. Nella legge di stabilità 2017 si stanzieranno quasi sicuramente altri 10 miliardi di Euro per la riduzione dell'Ires (la tassa sui profitti delle imprese), mentre in questi giorni il ministro Padoa-Schioppa comunica che viene rinviata la riduzione delle tasse sul lavoro (Irpef). Si tratta, complessivamente, di una manovra di riduzione fiscale (a favore delle imprese), senza contare l'abolizione dell'Ici, di circa 25 miliardi in tre anni. Una cifra più che sufficiente a introdurre in Italia un reddito minimo di base. Senza contare i 5 miliardi (fondo Atlante) utilizzati per il salvataggio delle banche...

* da Effimera.org



DDL SACCONI-FUCKSIA, IL JOBS ACT DELLA SICUREZZA SUL LAVORO

DA GENNAIO A GIUGNO 2016 SONO 461 LE PERSONE CHE HANNO PERSO LA VITA SUL LAVORO IN ITALIA: 341 GLI INFORTUNI MORTALI RILEVATI IN OCCASIONE DI LAVORO E 120 QUELLI IN ITINERE. UN NUMERO DRAMMATICO CHE SI TRADUCE IN UNA TRAGICA MEDIA DI 77 VITTIME AL MESE, OSSIA 19 ALLA SETTIMANA.

di **Gino Rubini***

Il settore economico che registra il maggior numero di vittime (42 pari al 12,3% del totale dei casi di morte in occasione di lavoro) è rappresentato dalle Attività Manifatturiere. Si posizionano al secondo posto le Costruzioni con 41 decessi (pari al 12 % del totale). Gli stranieri deceduti sul lavoro nel primo semestre 2016 sono 47 (il 13,8 per cento del totale) e le donne 23. La fascia d'età più colpita – che costituisce il 34,9 per cento di tutte le morti rilevate in occasione di lavoro – è sempre quella compresa tra i 45 e i 54 anni. Ma l'incidenza più elevata della mortalità rispetto alla popolazione lavorativa coinvolge come sempre gli ultra-sessantacinquenni. Sono i lavoratori anziani, in particolare nel settore delle costruzioni a morire per cadute dai ponteggi e gli agricoltori a rimanere schiacciati sotto vecchi trattori senza roll bar. Danno il loro contributo di sangue e di anni di vita perduti i lavoratori stranieri (13,8% del totale dei lavoratori deceduti a causa di incidenti sul lavoro). Queste tragedie non hanno come causa determinante la mancanza di norme specifiche in materia di valutazione e gestione dei rischi.

Disrupting sociale, effetto collaterale delle riforme Fornero e del Jobs Act

Il d.lgs 81/2008 e s.m.i per quanto farraginoso è esauriente e il rispetto delle procedure e delle prescrizioni in esso contenute potrebbe per davvero ridurre il fenomeno infortunistico in misura rilevante. Il problema di fondo riguarda il contesto normativo che è stato introdotto dopo il 2011. Mi riferisco in particolare alla riforma previdenziale Fornero che ha "bloccato" in attività lavorative pesanti e rischiose migliaia di lavoratori anziani non più in grado di reggere le fatiche del cantiere, i lavori in agricoltura, nella logistica e nei trasporti.

Il combinato disposto riforma Fornero e il successivo Jobs Act stanno producendo un effetto corrosivo sulla capacità di partecipazione attiva dei

lavoratori per autotutelarsi. La facilità con la quale si può essere licenziati e/o le altre pratiche di ritorsione delle direzioni aziendali, divenute legittime come il demansionamento, stanno trasformando in molte realtà i lavoratori e le lavoratrici in soggetti silenziosi che hanno crescenti difficoltà ad opporsi a condizioni di lavoro insicure o disageate.

Le norme del Jobs Act hanno prodotto forme di disrupting sociale e ridotto il potere di coalizione dei lavoratori per autotutelarsi.

Il Jobs Act ha in sé un forte potenziale di disrupting sociale che si sta già manifestando con la moltiplicazione dei licenziamenti "economici" dei lavoratori sopra i cinquanta anni, ben lontani dalla pensione, destinati ad entrare nella fitta schiera delle persone che difficilmente potranno trovare un altro lavoro...

Esiste un fenomeno anch'esso non immediatamente visibile che le pratiche dirette di disrupting sociale e le politiche subalterne dei governi ai poteri forti dell'economia stanno producendo a livello profondo nei comportamenti delle persone: quello dell'adattamento passivo all'obbedienza ai forti, alla perdita da parte di molti lavoratori e lavoratrici della cognizione di essere cittadini portatori di diritti fondamentali. Questo è il male oscuro che depotenzia la volontà e la capacità di partecipazione mettendo in grave crisi la democrazia: il crescente astensionismo elettorale è un indicatore palese di questo profondo malessere e sfiducia rispetto al ruolo della politica come strumento di riscatto e di affermazione dei propri diritti.

Tutto questo ha elevatissimi costi sociali: un patrimonio enorme di potenzialità umane viene dissipato, ai giovani viene prospettato non un futuro da cittadini protagonisti ma da precari assistiti, male.

In questo contesto anche i problemi della salute e sicurezza nel lavoro a fronte del rischio di ritorsioni se ci si espone a denunciare situazioni di irregolarità o di mala organizzazione del lavoro, in diverse realtà, vengono posti in secondo piano.

Le aziende strutturate di medie e grandi dimensioni hanno appreso in questi anni ad utilizzare i benefici economici derivanti dalla applicazione delle norme, dalla partecipazione ai click days promossi da Inail e hanno ridotto in modo significativo la frequenza di incidenti gravi e mortali.

I problemi persistono nelle piccole imprese ove la sopravvivenza rispetto alla crisi ha comportato il taglio di molte spese, ivi comprese quelle riguardanti la sicurezza.

Sono le imprese individuali, le cosiddette "false partite iva" che si trovano a competere con l'acquisizione di appalti al massimo ribasso che pagano il prezzo più grande in termini di incidenti sul lavoro. Sempre con maggiore frequenza in questi anni è capitato di leggere nelle cronache che la persona asfissata mentre saldava all'interno di un serbatoio non bonificato o precipitata dall'alto mentre stava eseguendo una bonifica di un tetto eternit era un lavoratore autonomo.

Nella galassia delle oltre quaranta forme di titolarità dei rapporti di lavoro che il Jobs Act non ha modificato sono molti i lavoratori e le lavoratrici che operano in condizioni di rischio elevato sia per la sicurezza sia per la salute. Nelle filiere produttive l'azienda grande o media esternalizza lavori di manutenzione a micro imprese composte da due o tre lavoratori autonomi che spesso operano in assenza di una programmazione preventiva dei lavori: la valutazione e gestione dei rischi rimane chiusa nei cassetti della stazione appaltante a disposizione di una eventuale ispezione della Asl, ma coloro che operano al fronte in rapporto diretto con il rischio raramente vengono informati con precisione sui rischi per la salute e per la sicurezza cui saranno esposti.

A questa prima trasformazione normativa si aggiunge il disegno governativo che ha come obiettivo l'estinzione dell'istituto del Contratto Nazionale di Lavoro. La fine del Contratto nazionale moltiplicherà ulteriormente le disuguaglianze estendendo le condizioni di lavoro servile: orari di lavoro, diritti

contenuti nelle parti normative quali permessi di studio saranno resi subalterni ad una concezione rozza e primitiva del concetto di produttività. La contrattazione di secondo livello deprivata dei riferimenti delle parti normative dei Ccnl farà arretrare le condizioni di lavoro in particolare nelle Pmi.

La territorializzazione dell'informazione sugli infortuni e sulle malattie professionali

Un altro aspetto sul quale riflettere è la scomparsa dalle cronache nazionali dei quotidiani e dai media in genere delle notizie riguardanti gli incidenti sul lavoro.

Gli eventi infortunistici gravi e mortali sono relegati nelle ultime notizie delle pagine locali con la stesso format delle notizie riguardanti gli incidenti stradali. La tecnica della banalizzazione di questi eventi ha fatto scomparire dalla scena delle priorità nazionali la questione salute e sicurezza sul lavoro. E' verosimile pensare che molti direttori dei quotidiani e dei media abbiano operato un adattamento calcolato dei palinsesti per declassare le questioni del lavoro, del diritto alla salute e alla sicurezza nel lavoro a banali brevi articoli di cronaca locale, per non turbare la fantasiosa narrazione del governo sulle magnifiche sorti progressive del Jobs Act.

A questa scelta di "declassare" rispetto ad altre epoche la questione sicurezza sul lavoro nei media si congiunge lo sbarramento rispetto alla istituzione del Sinp, Servizio Informazione Nazionale sulla Prevenzione che doveva essere istituito dal 2008, ovvero a 180 giorni dalla data dell'entrata in vigore del d.lgs 81.5

Lo strumento per le informazioni di governo necessarie per gestire da parte delle istituzioni, delle imprese le priorità in materia di prevenzione era il Sinp, la cui attuazione pare rinviata sine die, ovvero a mai...

Si può affermare con un rischio molto basso di essere smentiti che il Sinp non nascerà mai perchè le Associazioni datoriali non sono interessate all'attività di un Ente che raccogliendo e ordinando le informazioni con la pubblicazione di Report pubblici sullo stato dell'arte potrebbe mettere in luce gravi responsabilità sui ritardi nelle politiche di prevenzione, nella valutazione e gestione dei rischi.

Le stesse organizzazioni sindacali indebolite dalle divisioni e dalla mancanza di una strategia adeguata a fare fronte ai problemi della salute e sicurezza sul lavoro non hanno fatto del-

l'attuazione del Sinp l'obiettivo di una battaglia sindacale.

Il declino delle regioni

Voglio ricordare che quanto si è fatto di positivo nei quattro decenni da quando sono state istituite le Regioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro è stato fondamentale per la costruzione di una rete di Servizi per la prevenzione e di un'esperienza partecipata dagli anni 70 ad oggi molto importante. Alcune regioni del centro-nord hanno investito molte risorse sia per la formazione degli operatori sia per la messa in opera di servizi che hanno sviluppato reti e pratiche di prevenzione efficaci.

Emilia Romagna, Toscana, Veneto, Lombardia Piemonte, Liguria, Marche, Puglia fino al Lazio hanno dato molto fino ai primi anni dopo il 2000 facendo della salute e della sicurezza nel lavoro un tema importante dei governi regionali.

Altre Regioni sono state assenteiste, non hanno costruito la rete dei Servizi territoriali non hanno svolto alcun ruolo guida, sono state un buco nero rispetto a questa tematica, non le nominiamo perchè sono note a chi si occupa da tempo della tematica.

La Riforma del Titolo V° della Costituzione all'inizio degli anni duemila non ha rappresentato uno stimolo per il miglioramento, in diverse realtà invece di utilizzare la legislazione concorrente come competizione per migliorare le norme dello stato centrale si è giocato di rimessa, si è utilizzata la potestà della legislazione concorrente per ridurre vincoli e impegni delle imprese nella gestione della sicurezza o non si è utilizzata affatto questa opportunità per migliorare le norme nazionali.

Voglio ricordare che alcune regioni hanno bene utilizzato la legislazione concorrente per settori particolari esistenti nel loro territorio, ad esempio la Toscana e l'Emilia Romagna hanno predisposto linee guida per i lavori in galleria dell'alta velocità che hanno evitato incidenti e morti. Altre regioni come il Veneto sono intervenute su macchine agricole, uso dei pesticidi, ecc.

La spinta propulsiva del ruolo delle regioni si spegne lentamente con le trasformazioni delle rappresentanze politiche: da quando i lavoratori dipendenti in particolare dei settori manifatturieri non sono più il riferimento importante dell'ultima formazione politica che ha occupato lo spazio politico che prima era del Partito comunista, il Partito democratico, la questione salute e sicurezza nel la-

voro scompare dalle agende di molti assessorati alla sanità regionali.

Fino al termine dei governi a guida Berlusconi il ruolo di alcune regioni rispetto alla materia che trattiamo è stato quello di contrastare alcuni tentativi di deregulation dal 2002 in poi fino al contributo importante nella elaborazione del D.lgs 81/08.

Questa attività importante delle regioni che si erano impegnate ad attuare la rete dei servizi si affievolisce mano mano in ragione del cambio di priorità nelle agende politiche per la scelta di dare maggiore ascolto alle richieste delle associazioni datoriali.

In questo ultimi due anni l'attesa del trasferimento delle competenze in materia di salute e sicurezza allo Stato in ragione delle modifiche del Titolo V° della Costituzione e della istituzione di un Ente centralizzato preposto alla vigilanza (l'Agenzia) hanno portato alla passività molte regioni.

La presenza dell'istituzione regione sulla tematica salute e sicurezza nel lavoro è pertanto in progressivo declino da quando è iniziata la crisi.

Le aziende Asl in molte realtà vedono i Servizi di Prevenzione Salute Sicurezza Lavoro come un corpo estraneo e/o generatore di conflitti con il sistema delle imprese, pertanto non esiste da parte dei dirigenti delle Asl una particolare volontà di sviluppare questi servizi. E' da questo ingorgo istituzionale che occorrerebbe uscire con un disegno serio di riordino dei servizi territoriali di prevenzione per consolidare a livello territoriale i nodi della rete di un sistema di prevenzione integrato nel Ssn. Diversamente si rischia che una straordinaria esperienza territoriale venga sostituita da un sistema verticale burocratico denominato "agenzia" ingessato e dipendente dalle volontà del ministro del lavoro di turno senza che vi sia un controllo sociale rispetto all'operato di questo entità. In ogni caso non può continuare ancora per troppo tempo "la sospensione" nella terra di nessuno delle competenze in materia di salute e sicurezza nel lavoro, occorre che si pervenga ad un percorso strutturato che definisca in modo certo il sistema istituzionale, le responsabilità e le competenze.

Le trasformazioni del lavoro: profili di rischio e strategie di prevenzione da costruire

Le trasformazioni delle forme organizzative, giuridiche e materiali del lavoro che sono avvenute nel corso degli ultimi dieci anni sono straordinarie.

I processi di automazione del tratta-

mento delle informazioni gestionali dei sistemi produttivi, della logistica, nei sistemi finanziari sono stati e sono oggetto di studi raffinati, ragion per cui non intendiamo affrontarli in questa sede.

In sintesi si può dire che il lavoro degli umani si è trasformato radicalmente in molti settori e i profili di rischio stanno radicalmente cambiando per molti lavori e nel contempo molti lavori sono destinati a trasformarsi o a scomparire. Ciò che cambia in profondità per gli umani che per lavorare comunicano e/o si affidano a complessi algoritmi per svolgere il proprio lavoro è la perdita del governo del tempo e, a volte, lo smarrimento del significato del proprio lavoro.

Le forme di assistenza digitale in uso, ad esempio, nel settore finanziario e creditizio rispetto alle decisioni da prendere stanno svuotando il lavoro dei funzionari addetti alla erogazione di crediti o mutui.

Nel settore dei trasporti i sistemi di geo localizzazione satellitare stanno trasformando il lavoro degli autisti che si vedono riprogrammare percorsi, tappe di carico e tempi in tempo reale: il loro governo del tempo viene ridotto ai minimi termini. Sanno quando partono ma non quando ritorneranno in sede..

Questo è il nuovo ambito su cui è necessario che si faccia ricerca per definire i profili di rischio di queste nuove modalità di lavoro.

A fianco del lavoro qualificato sempre più raro, sempre più esigente di competenze professionali che peraltro hanno un ciclo di vita sempre più breve, permangono e in qualche misura si espandono i lavori basati sulla fisicità, sulla fatica fisica sulla esposizione ai classici fattori di rischio tradizionali: rumore, gas fumi, polveri, microclima che procura disagio, movimentazione carichi.

La differenza rispetto al passato riguarda il fatto che questi lavori sono svolti da lavoratori e lavoratrici stranieri in condizioni di precariato, senza tutele e contratti, pagati in parte con voucher e in parte in nero.

Nella galassia dei lavori di servizio della ristorazione, dei servizi alle persone, del pulimento si trovano situazioni diffuse di precariato e di lavoro nero. Sono queste le realtà in cui le persone lavorano assai spesso senza adeguati dispositivi di protezione individuali (Dpi) senza le informazioni e la formazione sull'utilizzo in sicurezza sulle sostanze impiegate ad esempio nei lavori di pulimento.

In buona sostanza chi si occupa professionalmente di prevenzione, salute e sicurezza nel lavoro dovrà fronteggiare profili di rischio derivanti da sovraccarico cognitivo e stress che sono propri e saranno sempre più diffusi in coloro che lavorano nei settori avanzati dell'industria 4.0 e situazioni di lavoro con profili di rischio molto materiali nei settori della ristorazione, del commercio, dei servizi alle persone, pulimento ove operano lavoratori con contratti di lavoro precari e temporanei.

Mentre nelle aziende dei settori pregiati si registra una capacità di valutazione e gestione dei rischi di qualità è desolante invece la situazione delle imprese che producono servizi e prodotti a basso valore aggiunto ove nella maggioranza dei casi le imprese pagano consulenti per costruire un'apparenza di adempimento di quanto prevedono le norme in materia.

L'aggiornamento dei profili di rischio dovrebbe essere una pratica di ricerca continua da parte del Dipartimento Ricerca dell'Inail.

Nei prossimi anni le trasformazioni del mercato del lavoro e le presenze di settori ad elevata tecnologia organizzative e produttive (industria 4.0) con settori ad elevata intensità di sfruttamento e precarizzati comporterà strategie molto differenziate di prevenzione.

Dalle documentazioni ufficiali non pare siano state prese decisioni di svolgere ricerca e sviluppo in questa direzione.

Semplificazioni dal livello europeo fino al DdL Sacconi-Fucksia

Cosa ci attende il prossimo futuro? Per quanto attiene le norme e l'intervento della Pubblica amministrazione nella relazione tra impresa e lavoratori come garante, tramite la vigilanza e le ispezioni, della corretta valutazione e gestione dei rischi siamo a fronte di una regressione che parte dal livello della Commissione europea e arriva alle pratiche correnti in materia svolte dal ministero del lavoro. La parola d'ordine della semplificazione è partita da tempo, già dalla presidenza della Commissione Barroso. La Commissione europea a presidenza Barroso quando lanciò il processo di semplificazione normativa registrò un certo consenso non solo tra le associazioni imprenditoriali: si pensava ad una ragionevole "pulizia" degli aspetti ridondanti e superflui delle direttive. Nel corso degli anni si è visto invece un utilizzo del processo di semplifica-

zione per altri scopi politici: la deregulation delle norme di tutela dell'ambiente e della salute e sicurezza dei lavoratori.

Il processo di semplificazione della legislazione europea è stato preso in ostaggio dagli interessi privati del mondo degli affari. Questo è quanto si afferma nelle conclusioni di un nuovo rapporto pubblicato dall'Istituto sindacale europeo. Dopo dieci anni durante i quali la Ue si è impegnata per la semplificazione della legislazione, da "legiferare meglio", alla "regolazione intelligente" fino al Progetto Refit il vero risultato non è stata la semplificazione "intelligente" peraltro auspicabile, ma una pratica reale di blocco e di mancato aggiornamento delle direttive europee in materia di ambiente, salute e sicurezza sul lavoro.

Un esempio chiaro riguarda la proposta di modifica della Direttiva cancerogeni, parziale incompleta rispetto alle più recenti conoscenze scientifiche che perviene alla consultazione delle parti sociali dopo anni di ritardo. Il rapporto di Etui (Istituto di Studi e Ricerche della Confederazione dei Sindacati Europei) illustra con chiarezza il percorso in negativo o a ritroso della Commissione europea rispetto ai diritti dei lavoratori che vengono posti nella scala della priorità al terzo posto, dopo le imprese e i consumatori.

Ritardi analoghi nelle proposte di modifica delle Direttive europee in materia di protezione della sicurezza e della salute dei lavoratori ve ne sono molti, ad esempio per quanto attiene la prevenzione dei disturbi muscolo scheletrici nelle lavorazioni seriali.

A moltiplicare gli effetti negativi sulle condizioni di lavoro vi è poi quel corredo di norme che fa riferimento alla Direttiva Bolkenstein che consente alle imprese italiane di aprire presso alcuni paesi della Ue pseudo imprese che sono soltanto recapiti legali, imprese fasulle che non svolgono attività economiche ma che servono a trasformare il contratto di lavoro di un camionista italiano, ad esempio, in un contratto rumeno con orari capestro, salario dimezzato.

L'ideologia neoliberista che sta alla base di queste direttive sta portando su posizioni contrarie al progetto europeo vasti settori di lavoratori dipendenti che ravvisano nelle politiche di austerità e di attacco dei diritti dei lavoratori una minaccia incombente non più tollerabile. Nei fatti la Ue con le norme che afferiscono alla Direttiva Bolkenstein ha introdotto nel mercato del lavoro europeo il dumping sociale, la concorrenza basata sulla elimina-

zione dei diritti dei lavoratori. A livello nazionale le politiche governative, come abbiamo visto, procedono nella stessa direzione.

Le cosiddette "riforme" non sono altro che allineamenti della legislazione nazionale con quella europea, dal Jobs Act che rende legittima la precarietà a vita al progetto di "superamento" dei Ccnl che vengono individuati come un impedimento alla crescita economica. Appare evidente che queste strategie che hanno come scopo l'indebolimento delle coalizioni (leggi organizzazioni sindacali) degli interessi dei lavoratori dipendenti stanno alimentando un clima di avversione alle istituzioni europee, istituzioni sacrificate agli interessi forti delle grandi compagnie multinazionali e della speculazione finanziaria.

In questo contesto e all'interno di queste dinamiche tese a ridurre i diritti dei lavoratori non poteva mancare l'iniziativa dell'ex ministro del lavoro Sacconi che in collaborazione con la senatrice Fucksia ha elaborato un DdL contenente modifiche al Dlgs 81/2008 che in modo beffardo vengono definite "disposizioni per il miglioramento sostanziale della salute e sicurezza dei lavoratori".

Il DdL Sacconi Fucksia, per come è scritto e per il pressapochismo che lo distingue non dovrebbe arrivare neppure in Commissione, dovrebbe finire in archivio, utile ai cultori della materia come esempio in negativo di come non si deve fare una norma.

Il DdL consta di 22 articoli e 5 allegati il cui contenuto è in parte ricopiatura di parti della Direttiva quadro 391/89. L'intento reale del DdL è quello di dare una picconata al Dlgs 81/08 e smi sulle parti più pregiate. Riportiamo in forma sintetica contenuti più negativi del DdL:

1) La definizione di lavoratore vigente viene stravolta per ridurre ancora di più le tutele dei lavoratori "atipici". La tutela è per la "persona impiegata in modo non episodico per attività di lavoro". Nella norma attuale la tutela è universale a prescindere dalla durata e dalla tipologia del rapporto di lavoro in essere. Nei fatti Sacconi pare escludere la vasta area dei lavoratori che vengono pagati con i voucher da qualsiasi tutela.

2) Trasferimento delle responsabilità rispetto alla qualità della valutazione e gestione dei rischi dal datore di lavoro demandando a medici del lavoro e altri professionisti di riferimento il compito e l'onere di certificare la regolarità delle condizioni di salute e sicurezza sul lavoro. Il datore di lavoro viene sol-

levato dalla responsabilità anche penale demandando a medici del lavoro e altri professionisti di riferimento il compito e l'onere di certificare la regolarità delle condizioni di salute e sicurezza sul lavoro. Il ruolo di questi professionisti sarebbe di supporto alla funzione pubblica di vigilanza, che verrebbe attivata solamente in caso di certificazioni fraudolente, rese con colpa grave professionale o sottoscrivendo false dichiarazioni.

Peraltro, gli organismi di vigilanza e la magistratura interverrebbero con "disposizioni" esecutive ai datori di lavoro, comunque impugnabili, e solamente in caso di mancato rispetto della disposizione è prevista la sanzione penale (arresto e ammenda).

3) Responsabilità del datore di lavoro: si va ben oltre l'esimenza prevista all'art. 30 del Dlgs 81/08. Nei fatti il datore di lavoro è sempre non responsabile: la responsabilità del datore di lavoro verrebbe configurata come "colpa di organizzazione" che non sussiste se si dimostra di aver posto in essere tutte le misure organizzative idonee rispetto alle esigenze di tutela dei lavoratori. La responsabilità penale del datore di lavoro viene meno in caso di infortunio che sia derivato da grave negligenza del dirigente, del preposto o del lavoratore. La proiezione della responsabilità viene proiettata verso il basso, verso quadri e preposti e infine verso i lavoratori per i quali vengono incrementate le sanzioni penali.

4) Qualora successivamente alla "certificazione" si dovessero verificare danni per la salute dei lavoratori (infortuni o malattie professionali) a causa di carenze nelle misure di sicurezza, il professionista che ha certificato la idoneità delle condizioni lavorative dovrebbe essere ritenuto corresponsabile dell'evento in sede civile e penale.

Quanti sono gli attuali professionisti in grado di sostenere questa responsabilità a livello economico e assicurativo? E' verosimile immaginare il seguente scenario: i consulenti "responsabilizzati" in solido e in sostituzione del datore di lavoro adotteranno forme di autotutela con le pratiche difensive ben note nel campo della "medicina difensiva", moltiplicazione delle analisi ambientali, iperprescrizioni di misure preventive superflue, alti costi delle certificazioni....

5) Il DdL prevede anche una discutibile forma di recepimento delle Direttive europee in materia di salute e sicurezza sul lavoro: il DdL prevede che il loro recepimento debba essere

limitato al solo rispetto dei livelli indelegabili di tutela indicati nelle direttive mentre dalla legislazione vigente verranno eliminati tutti i livelli di regolazione ritenuti superflui o sovrabbondanti. Saremo veramente curiosi di vedere quali siano i livelli di regolazione/protezione ritenuti superflui o sovrabbondanti dai Senatori Sacconi e Fucksia.

Mi fermo qui perchè il DdL Sacconi Fucksia richiede una valutazione comparata assai complessa che richiederà le competenze di giuristi delle diverse specializzazioni, tanti sono gli strappi che la sua approvazione introdurrebbe rispetto al Codice Penale e Civile. Ciò che rimane non spiegabile tuttavia rimane la vis destruens che anima i proponenti rispetto ai livelli già scarsi di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori. Non è nostro mestiere scrutare le profondità delle anime, tuttavia tanto zelo contro i lavoratori ci inquieta e al contempo ci incuriosisce.

Ribadisco il concetto tuttavia che questo DdL per le sue incongruenze e superficialità non dovrebbe arrivare neppure in Commissione. Non sappiamo tuttavia se questo elaborato sia il frutto di una iniziativa estemporanea dei Senatori firmatari o sia invece un'azione concertata, un ballon d'essai per attivare l'iniziativa di deregulation del governo sull'insieme della tematica salute e sicurezza nel lavoro. In questo senso la presentazione di questo DdL diviene immediatamente un banco di prova per il governo Renzi. Le scelte possibili del governo vanno dalla condivisione del DdL Sacconi Fucksia alla decisione di intraprendere un autonomo percorso di manutenzione e aggiustamento del Dlgs 81/08 e s.m.i. Vedremo quale sarà la scelta, in ogni caso "nessun dorma" (mi riferisco al sindacato) poiché la traiettoria rimane la stessa, la riduzione ai minimi termini dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici a tutelare la propria incolumità fisica e la propria salute nel lavoro.

**Diario per la Prevenzione (da fiomcgil.it)*

Novità Edizioni Punto Rosso

ABDULLAH ÖCALAN

Scritti dal carcere
**OLTRE LO STATO,
IL POTERE E LA
VIOLENZA**

Introduzione di Cemil Bayik
Traduzione dal tedesco
di Simona Lavo

La visione di Öcalan di una società democratico-ecologica organizzata in senso comunale ha dato una spinta importante al movimento curdo e stimolato allo stesso tempo il dibattito globale per un nuovo socialismo.

La sua arringa contro i rapporti di potere statali, la guerra e la violenza, in quanto strumenti per

l'affermazione degli interessi del potere, ne costituisce il fondamento teorico. Vengono formulati qui per la prima volta i principi del confederalismo democratico e dell'autonomia democratica, che sono alla base della rivoluzione del Rojava.

Questo libro costituisce ad ora la descrizione più dettagliata della filosofia e della politica del PKK e del movimento di liberazione curdo, scritta dal suo più importante rappresentante politico.



Collana I Libri di Ocalan, pagg. 540, 25 Euro

In uscita il 20 settembre 2016. Per richiedere il libro scrivere a
edizioni@puntorosso.it

www.puntorosso.it